

CONTRIBUTI In un volume una lezione fondamentale contro la miopia dei nazionalismi

Istria, Fiume, Dalmazia: tra aperture e barriere

di Marco Grilli

Un ponte e un confine, un'apertura e al contempo una barriera. L'eloquente foto in copertina del confine italo-jugoslavo del 1924 tra Fiume e Susak, apre il volume "Istria, Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa. Parole chiave per la cittadinanza", frutto di un progetto promosso dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea e dalla Società di Studi Fiumani a Roma. Il libro, curato da Dino Renato Sardelli e Giovanni Stelli, raccoglie i contributi di storici e studiosi della letteratura di frontiera che dal 2006 al 2008 si sono avvicinati all'interno del progetto rivolto alle scuole secondarie dell'Umbria, mirato a riflettere sull'idea di cittadinanza a partire dall'analisi critica dei suoi concetti costitutivi. Il laboratorio storico ha toccato l'epoca dei grandi imperi, il secolo degli Stati nazionali, la crisi jugoslava e sovietica di fine Novecento, arrivando all'integrazione nella casa europea.

Condensato di fenomeni

L'area giuliano-dalmata, come spiega Raoul Pupo nell'introduzione, ha condensato una serie di fenomeni centrali per la comprensione della contemporaneità: la nazionalizzazione, con l'insolubile contrasto tra gli "Stati per la nazione" abitati da popolazioni della stessa stirpe e la realtà di una regione variegata dal punto di vista etnico, linguistico e culturale; il confronto fra i regimi - il fascismo italiano e il comunismo jugoslavo - da sottoporre a una seria analisi critica per comprenderne i connotati e fondare su basi più solide i giudizi storici; le stagioni della violenza, col metodo comparativo utile per capire le affinità delle occupazioni militari ma anche i diversi usi della forza.

Pupo nega la categoria di genocidio nei confronti della popolazione rimasta dalla "parte sbagliata" nel secondo dopoguerra, invitando a considerare le foibe come una tragedia ma non una strage, se adeguatamente contestualizzate. L'interesse per le vicende giuliano-dalmate si è riaperto in Italia dagli anni '90, nella forma di storia come rassicuramento. Un'operazione che ha avuto il merito di non far inghiottire nell'oblio la vicenda degli esuli, lasciando però due problematiche da risolvere: la tendenza a far prevalere la memoria sulla storia e la ripresa di una dimensione nazionale della memoria, che impedisce un sereno e critico confronto tra gli Stati.

Finalmente rispetto per le diverse memorie

"Fortunatamente - conclude Pupo - in tempi più recenti qualche cambiamento si è visto. Ad esempio, si sente oggi parlare un po' meno di memorie condivise (...) e un po' più di rispetto per le memorie diverse, nonché, in ambito cattolico, di purificazione della memoria, il che sottintende l'esistenza nei ricordi di zone oscure che non vanno rimosse o celate, ma affrontate a viso aperto".

Nel volume trova adeguato spazio un ambito territoriale spesso ridimensionato nella ricostruzione storica della regione, quello fiumano, protagonista nello scorso secolo di "eventi dotati di un'altissima

capacità di esprimere esasperazioni e contraddizioni della storia della frontiera orientale".

Un nome che richiama l'avventura dannunziana, la crisi delle istituzioni liberali, il ruolo degli intellettuali e l'invenzione della "nuova politica" nel primo dopoguerra, così come la perdita della componente italiana "autoctona" e l'esperimento di italianità alternativa dei comunisti giuliani del controspazio nel secondo dopoguerra. Nel saggio "Identità e appartenenza nazionale: il caso dell'Adriatico orientale", Giovanni Stelli affronta la distinzione essenziale tra italianità o nazionalità culturale ed italianità o nazionalità politica, "annullata con una brutale identificazione dei due termini

sostiene che il pluralismo culturale e linguistico delle zone di confine costituisce una grande ricchezza che deve pervenire ad un'integrazione di elementi diversi nella cornice dell'Europa unita.

Avvicendamenti di Stati

Il saggio "I confini orientali d'Italia 1866-2004" di Franco Cecotti illustra bene i cambiamenti politico-istituzionali subiti da queste terre (in poco più di un secolo Fiume passa dalla parte ungherese dell'Impero asburgico all'odierna Croazia attraverso l'impresa dannunziana del 1919, lo Stato libero dal 1920 al 1924, l'annessione all'Italia nel 1924, la "Zona di operazioni litorale adriatico" controllata dalla Germa-

Raoul Pupo nega la categoria di genocidio nei confronti della popolazione rimasta dalla «parte sbagliata» nel secondo dopoguerra, invitando a considerare le foibe come una tragedia ma non una strage, se adeguatamente contestualizzate

nia nazista dal 1943 al 1945 ed infine la Repubblica socialista di Jugoslavia dopo il Trattato di pace di Parigi del 1947). Le vicende di Fiume sono di nuovo affrontate da Stelli nel saggio "Le persistenze della memoria e il ritorno culturale alle terre d'origine: il caso dei fiumani".

L'autore analizza due aspetti: che cosa l'esule non trova più an-

Identità percepita e identità oggettiva

L'identità auto percepita e/o percepita può non corrispondere all'identità "oggettiva", come dimostra la storia fiumana col caso del poeta Ivan Dežman, un intellettuale fautore del risorgimento della nazione croata che, dopo l'occupazione croata di Fiume in seguito agli eventi del 1848, continuò a sostenere la "croatità" della città (nota la poesia "Rieci") nonostante i voleri della municipalità fiumana, fiera dell'autonomia cittadina sancita dal decreto di Maria Teresa del 1779. In zone di confine l'identità come esclusione legata al nazionalismo "ha prodotto e continua a produrre conseguenze storiche pesanti". La nazione intesa in termini di "sangue", biologici, ha prodotto il razzismo e le brutali politiche di snazionalizzazione tipiche del periodo fascista e nazista, così come, ad un livello meno duro, le falsificazioni storiche.

Nella storia fiumana un caso è quello dello studioso ed esponente del risveglio nazionale croato, Franjo Rački, che nelle sue opere della seconda metà dell'800 continuò ad asserire la croaticità dei fiumani italiani secondo una concezione biologica della nazione, trascurando l'ostinato uso della lingua italiana in tutti gli atti ufficiali della municipalità cittadina così come nei rapporti familiari e privati. Al di là dell'identità esclusivistica che ha prevalso in passato, Stelli

percorso meritorio e di grande valore storico, condizionato però da un comprensibile nostalgismo destinato a sfociare in richieste velleitarie ed a risentire l'usura del tempo, data la scomparsa delle vecchie generazioni. Alcune associazioni e istituzioni di esuli hanno saputo però superare l'arrogamento, puntando alla salvaguardia della memoria su un piano storico e scientifico e inserendosi nel dibattito culturale italiano per imporre il problema dei giuliano-dalmati nell'ottica nazionale, come capacità di fare i conti col proprio passato senza censure e pregiudizi ideologici.

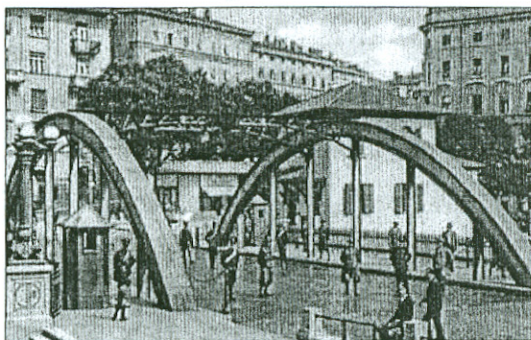
Il crollo del socialismo reale e la frantumazione della Jugoslavia hanno agevolato poi il ritorno culturale dei fiumani nella città d'origine, scandito da tappe significative all'insegna della collaborazione e della verità scientifica quali: il "disgelo" del 24 ottobre 1990 con l'incontro tra il sindaco della città Veljko Lužavec e una delegazione della Società di Studi Fiumani e del Libero Comune di Fiume in esilio; la cerimonia di "riconciliazione" del 15 giugno 1991 con la tavola rotonda di studiosi italiani e croati sul tema "Linee essenziali di ricerca per la continuità dell'iden-

Giovanni Stelli si chiede: che cosa l'esule non trova più anche quando può tornare nella sua città natale e cosa ha trovato in Italia, nella cosiddetta nazione-madre? Nella Rijeka croata l'esule avverte un senso di straniamento, non ritrovando più la gente, i suoni, le voci e i ritrovi della sua Fiume, ormai città della memoria; in Italia l'esule ha conosciuto la durezza della vita nei vari campi profughi, l'indifferenza, l'incomprensione e, in alcuni casi, l'aperta ostilità di parte della popolazione italiana

che quando può tornare nella sua città natale e cosa ha trovato in Italia, nella così detta nazione-madre. Nella Rijeka croata l'esule fiumano avverte un senso di straniamento, non ritrovando più la gente, i suoni, le voci e i ritrovi della sua Fiume, ormai città della memoria; in Italia l'esule ha conosciuto la durezza della vita nei vari "campi profughi", tra l'indifferenza, l'incomprensione e, in alcuni casi, l'aperta ostilità di parte della popolazione italiana. Una condizione di isolamento e solitudine, destinata a subire le convenienze ed i tatticismi della politica, volta, nelle sue diverse sfumature, ad assecondare la bontà del sistema socialista jugoslavo, dimenticare l'"onta" del Trattato di pace o confidare nelle posizioni antitaliane di Tito, dopo la sua espulsione dal Cominform nel 1948.

Dall'esilio al «ritorno»

Negli esuli è cresciuta così la tendenza ad associarsi per tener viva la memoria e le proprie tradizioni. Un



influi in varie forme e modi sulla situazione dei territori della frontiera orientale italiana, favorendo e istituzionalizzando azioni politiche impopolari e iliberali nei confronti di una popolazione incolpevole".

A Fiume, occupata dall'esercito di Tito il 3 maggio 1945, la polizia segreta jugoslava (Ozna) impose un sistema di terrore con uccisioni ed epurazioni che colpirono non solo i soggetti compromessi col fascismo ma anche i sospetti antijugoslavi e anticomunisti (tra gli antifascisti uccisi senza processo spiccavano le figure di Angelo Adam e quelle degli autonomisti Giuseppe Sincich, Mario Blasich e Nevio Skull). Una situazione insostenibile che rese Fiume la protagonista del primo grande esodo del dopoguerra. La propaganda comunista, però, poneva la sua attenzione esclusivamente sul controesodo dei 2.000 monfalconesi, trasferiti a Fiume per motivi politici ed economici. Per il nuovo potere jugoslavo, i giuliano-dalmati italiani rappresentarono non solo il nemico secolare da abbattere ma anche i sostenitori del sistema capitalistico-borghese.

L'esodo, un termine da analizzare meglio in tutte le sue sfumature ma non ancora accettato da parte della storiografia italiana oltre che da quella slovena e croata, fu il frutto delle "persecuzioni e pressioni d'indole politica, etnica, economica, che colpirono sia soggetti individuali sia la collettività nel suo insieme". Fiume e il Quarnero, da cui partirono il 27,56% degli esuli totali, subirono, come tutta l'area in questione, l'irreversibile declino demografico, culturale ed economico della componente italiana (quest'ultima, in maggioranza nel 1921, si ridusse a soli 3.938 individui nel censimento jugoslavo del 1991).

Sostenere il dialogo

Micich, dopo aver ben analizzato la legislazione insufficiente e tardiva nei confronti degli esuli, invita in conclusione a dar sostegno alle iniziative di dialogo culturale con le terre di origine - dove gli italiani rimasti sono circa 22.000 -, coinvolgendo necessariamente la maggioranza croata e slovena e superando le rivendicazioni basate sul nazionalismo etnico e su postulati ideologici ormai obsoleti, di cui i giuliano-dalmati furono le prime vittime.

Nodi da sciogliere

L'esodo dall'Istria, Fiume e Zara (1943-1958) e l'accoglienza in Italia" è il titolo del saggio del segretario della Società di Studi Fiumani, Marino Micich. Sulle questioni delle foibe, l'autore di numerosi lavori sulla questione adriatica invita a superare la spiegazione della violenza come risposta legittima ad un'altra violenza: "Il nodo storico da sciogliere risiede nella concezione totalitaria, sia italiana sia jugoslava, che

infini in varie forme e modi sulla situazione dei territori della frontiera orientale italiana, favorendo e istituzionalizzando azioni politiche impopolari e iliberali nei confronti di una popolazione incolpevole".

A Fiume, occupata dall'esercito di Tito il 3 maggio 1945, la polizia segreta jugoslava (Ozna) impose un sistema di terrore con uccisioni ed epurazioni che colpirono non solo i soggetti compromessi col fascismo ma anche i sospetti antijugoslavi e anticomunisti (tra gli antifascisti uccisi senza processo spiccavano le figure di Angelo Adam e quelle degli autonomisti Giuseppe Sincich, Mario Blasich e Nevio Skull). Una situazione insostenibile che rese Fiume la protagonista del primo grande esodo del dopoguerra. La propaganda comunista, però, poneva la sua attenzione esclusivamente sul controesodo dei 2.000 monfalconesi, trasferiti a Fiume per motivi politici ed economici. Per il nuovo potere jugoslavo, i giuliano-dalmati italiani rappresentarono non solo il nemico secolare da abbattere ma anche i sostenitori del sistema capitalistico-borghese.

L'esodo, un termine da analizzare meglio in tutte le sue sfumature ma non ancora accettato da parte della storiografia italiana oltre che da quella slovena e croata, fu il frutto delle "persecuzioni e pressioni d'indole politica, etnica, economica, che colpirono sia soggetti individuali sia la collettività nel suo insieme". Fiume e il Quarnero, da cui partirono il 27,56% degli esuli totali, subirono, come tutta l'area in questione, l'irreversibile declino demografico, culturale ed economico della componente italiana (quest'ultima, in maggioranza nel 1921, si ridusse a soli 3.938 individui nel censimento jugoslavo del 1991).

Sostenere il dialogo

Micich, dopo aver ben analizzato la legislazione insufficiente e tardiva nei confronti degli esuli, invita in conclusione a dar sostegno alle iniziative di dialogo culturale con le terre di origine - dove gli italiani rimasti sono circa 22.000 -, coinvolgendo necessariamente la maggioranza croata e slovena e superando le rivendicazioni basate sul nazionalismo etnico e su postulati ideologici ormai obsoleti, di cui i giuliano-dalmati furono le prime vittime.

In fin dei conti, altri due saggi sono dedicati al tema delle "frontiere invisibili" dell'area esaminata, ossia alle frontiere linguistiche, culturali, familiari e sociali non delimitate fisicamente come confini geografici e politici. Frontiere mobili "di continuo valicabili e valicate in uno scambio culturale multiforme, per cui ogni identità si arricchisce di alcuni caratteri dell'altra senza perdere con ciò la propria determinazione". Una lezione fondamentale contro la miopia dei nazionalismi.